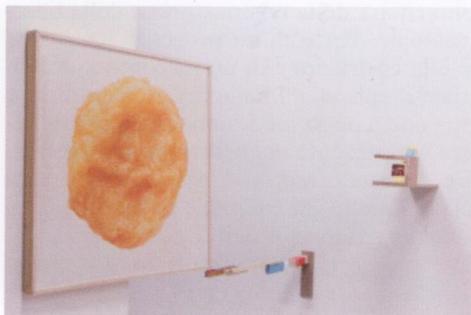


NEÏL BELOUFA
ZERO... - MILANO



NEÏL BELOUFA, *The Last One*, 2011. Courtesy ZERO..., Milano. Foto: Roberto Marossi.

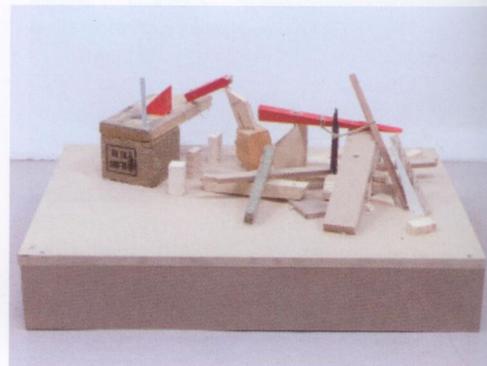
“Changes of Administrations” è una mostra fatta da un bambino per bambini. L'impressione non potrebbe essere diversa. Entrando negli spazi della galleria Zero... sembra infatti di venire catapultati in un mondo fatto di costruzioni di legno — simili a quelle che ciascuno di noi almeno una volta ha realizzato con i famosi mattoncini Lego —, strutture che potrebbero diventare nascondigli o su cui arrampicarsi, rincorrersi, ecc. Paesaggi immaginari multicolori ideati con legni

di forme diverse, probabili scarti/avanzi dei lavori di padri-bricoleur domenicali, da animare con mitiche battaglie tra cowboy e indiani; con alle pareti le immagini dei cibi preferiti (patatine, crocchette di pollo, ecc.), ragazze e oggetti sognati o desiderati. Sì, potrebbe essere frutto dell'opera di un bambino o meglio il rifugio di una banda di monelli se non fosse in realtà un'installazione dell'artista franco-algerino Neïl Beloufa, classe 1985, e se inframmezzato alle pareti, invece di cartoni animati, non fosse proiettato il video *Sayre and Marcus* (2010), vero fulcro e probabile chiave di lettura dell'opera. Nel video, un gruppo di ragazzi discute cercando di individuare tramite un botta e risposta chi è il colpevole tra di loro. Il colpevole di cosa non si sa. Il video rimane costantemente in bilico tra una fiction e un documentario. Ambiguità tra diversi ambienti e interpretazioni che sembra pervadere ora l'intera installazione ancora di più quando ci si rende conto che uno dei colori usati per dipingere alcuni elementi e pareti è il verde utilizzato nel cinema per i *Green screens*. Da rifugio

per bambini l'installazione quindi diventa un set potenziale per un *Grande Fratello* in cui, noi spettatori, potremmo essere i veri protagonisti chiamati a interagire con strutture e sculture dando loro un senso e un significato personali. Creandoci uno, due, cento mondi-opere diversi e diventandone i veri autori.

Samuele Menin

The Band Was Crazy, 2011. Courtesy ZERO..., Milano. Foto: Roberto Marossi.



LISA SOLOMON / DONATELLA SPAZIANI
GALLERIA NICOLETTA RUSCONI - MILANO



LISA SOLOMON, *Tierras Bajas*, 2010. Acrilico, inchiostro, materiali vari, 15 x 15 cm. Foto: Luigi Acerra.

L'ossessione per la crescita economica, per la moda, per il benessere e per la bellezza al di là di ogni regola: sono questi i miti della nostra società che purtroppo, a volte, nutrono in maniera sbagliata la comprensione della realtà. Sembra il prologo di un film sulla società contemporanea, invece è semplicemente l'antefatto di una storia, sulla bellezza e la sua purezza, che le artiste Lisa Solomon e Donatella Spaziani raccontano attraverso la mostra presso la Galleria Rusconi. Lisa Solomon crea

tramite il ricamo piccole sculture la cui forma riprende, in maniera fantastica, forme di tossine e virus letali e descrive, su carta, paesaggi naturali inquinati dall'uomo. Con le sue opere leggere, vivaci e poetiche ricorda l'artista egiziana Ghada Amer le cui tele ricamate nascondevano, sotto la delicatezza del segno, i segni inflitti da una società profondamente maschilista. C'è nei suoi lavori una forte impronta intimista: il ricamo è da intendersi come espressione di una condizione femminile legata alla tradizione che qui diventa uno strumento di libertà, denuncia e soprattutto di riflessione. Seppur incentrata sul discorso della bellezza, l'opera di Spaziani pone maggiormente l'attenzione sull'individuo e sul suo rapporto con lo spazio, tracciando le basi per un discorso “profondamente amoroso” tra spazio fisico e mentale. Qui non è la bellezza torbida delle tossine o l'amore egoistico dell'uomo per la natura, bensì la bellezza del vuoto, del fugace e dell'indefinito che rappresentano la nostra vita e le nostre singole esperienze. E l'artista, nel prendere atto di ciò, rappresenta il suo io come una sagoma, definita ma impalpabile, disegnata su carte

da parati o sulla mappa della città di Roma. Il corpo costituisce dunque l'identità dell'artista stessa raffigurata come pura e semplice ombra, testimonianza di una presenza in quel tempo e in quello spazio.

Singolari, pertanto, le risposte delle artiste rispetto alla costante ricerca del bello all'interno della dimensione poliedrica e contraddittoria della nostra vita. Discutibile, invece, la totale mancanza di un collante tra i due interventi.

Fabiana Bellio

DONATELLA SPAZIANI, *Grammatiche fossili*, 2007. Gesso, pelle, dimensioni variabili. Foto: Luigi Acerra.

